

WORKING PAPER

DOCUMENTO DI LAVORO	g.C
10 Aprile 1967	3/B1

TAVOLA ROTONDA SU
LA POLITICA COMMERCIALE COMUNE DELLA CEE

29 Aprile 1967

RISPOSTE AL QUESTIONARIO DELL'IAI

di :

Dott. Wolfgang ERNST,	direttore della politica commerciale generale presso la Commissione CEE.
Ing. Enrico MINOLA,	vicepresidente della Confindustria.
Dott. Romolo ARENA,	direttore centrale IRI
Dott. Giovanni UGO,	direttore scambi commerciali CEE
Prof. G.P. CASADIO,	dell'Università di Bologna

GRUPPO DI STUDIO SULLE COMUNITA' EUROPEE

iai

istituto affari internazionali

iai

(I. GLI STRUMENTI DELLA POLITICA COMMERCIALE DELLA CEE)

Domanda n.1

- Quali crede siano le ragioni effettive del ritardo in questo settore? Quale potrebbe essere, a suo avviso, il programma accelerato di attuazione? Quali le più importanti difficoltà da superare? -

WOLFGANG ERNST

- 1a) - Non sta a me di fare delle supposizioni sulle cause del ritardo. Vorrei però attirare l'attenzione sui seguenti punti :

Il programma del 1962 regola sistematicamente l'unificazione nei diversi settori della politica commerciale. Esso si basa sulle disposizioni del trattato e in particolare sugli articoli 110 e 113. La Comunità, ha però avuto negli ultimi tempi grosse difficoltà nel regolare in modo sistematico i più importanti settori della politica commerciale (come per es. i regimi di importazione o il diritto antidumping) e nel creare le necessarie procedure e gli strumenti per la futura politica della Comunità. Tutto ciò è collegato con i noti problemi istituzionali o costituzionali.

- D'altra parte la Comunità ha fatto progressi ogni volta che gruppi economici o politici importanti si sono impegnati per determinate misure. Esempi a questo proposito sono tutta la politica agricola, e, negli ultimi tempi, gli inizi per una politica commerciale nel settore dei tessili. Dietro il commercio estero come tale notoriamente non stanno dei gruppi di pressione ben organizzati, benché l'uniformazione dei regimi di importazione sia di importanza decisiva per tutti i consumatori e la politica d'esportazione (che si deve vedere nell'insieme della politica commerciale) lo sia per larghi settori della grande industria. Ciò spiega come i progressi finora registrati nella politica commerciale della Comunità siano stati realizzati soprattutto nel senso della protezione dei settori più deboli della nostra economia.

- 1b) - Il Consiglio dei Ministri ha già deciso nel 1966, di occuparsi presto delle proposte esistenti della Commissione nel campo della politica commerciale. Questa decisione, che finora non ha dato nessun risultato, merita ogni appoggio, soprattutto trattandosi di proposte che sono essenziali per

il funzionamento dell'unione doganale. Si tratta in particolare di :

1) - disposizioni di legislazione doganale senza la cui entrata in vigore il trattamento doganale sarebbe differente negli Stati membri nonostante l'unificazione delle tariffe (la Comunità è per ora solo un'unione tariffaria e non ancora una unione doganale). Sono necessarie in particolare disposizioni per un regolamento sulla nozione di origine, sui contingenti doganali comuni e sul traffico di perfezionamento attivo.

2) - Disposizioni sui regimi di importazione, che devono essere unificati, se la protezione doganale stabilita deve avere lo stesso effetto in tutti gli Stati membri (è infatti una differenza economica fondamentale se si fissa una determinata tariffa doganale per un prodotto la cui importazione è proibita o soggetta a restrizioni quantitative, o essa concerne un prodotto la cui importazione è liberalizzata). Le regole per l'importazione proposte in particolare per l'unificazione al Consiglio dei Ministri, riguardano : la liberalizzazione dell'importazione, gestione dei contingenti quantitativi e la protezione contro il dumping e le sovvenzioni.

ENRICO MINOLA

1a) - Il motivo essenziale del ritardo della politica commerciale comune, come nella maggior parte delle politiche comuni, deve indubbiamente essere ricercato nella difficoltà che la Comunità incontra nel superare il piano dell'unione doganale per entrare in quello dell'unione economica, la cui realizzazione esige una volontà di unità politica alla quale alcuni Governi membri non sembrano ancora decisi a piegarsi.

La politica commerciale è spesso fortemente collegata alla politica estera ed è questo un settore nel quale alcuni paesi membri desiderano mantenere il più a lungo possibile la loro sovranità; vi è, inoltre, attualmente, una diversità di situazioni di fatto e di indirizzi.

D'altra parte, non si può negare che, sul piano della politica commerciale comune, esistono ancora divergenze di interesse molto nette fra i paesi della Comunità.

Così, ad esempio, un'economia di trasformazione che vive principalmente degli scambi commerciali, come quella del Benelux, o un'economia industriale potente quale quella

tedesca, hanno bisogno di una politica commerciale comune liberale, mentre paesi come la Francia e l'Italia, che tra l'altro hanno una forte componente agricola nella loro economia, possono essere indotte a una certa cautela.

I "ritardi" nella politica commerciale comune, in confronto alla unione doganale o alla politica agricola comune, possono trovare la spiegazione nella redazione del Trattato stesso (dall'art. 110 al 116) che prevede la realizzazione della politica comune di cui trattasi soltanto dopo il periodo transitorio, cioè in pratica dopo il 1° gennaio 1970.

Da tener presente che, negli ambienti "minimalisti" - secondo una espressione correntemente utilizzata negli ambienti comunitari - che cercano di limitare la portata delle disposizioni del Trattato da questo punto di vista, si sembra ritenere che esso parli solo di "principi comuni della politica commerciale", lasciando così, anche dopo il 1° gennaio 1970, la porta aperta a tentativi di freno della politica commerciale comune.

Occorre infine tener presente che alcuni progressi sono stati compiuti. Le politiche commerciali dei paesi membri si sono trovate infatti armonizzate in misura abbastanza larga dal momento della creazione del Mercato Comune.

La liberalizzazione degli scambi e l'ampia soppressione dei contingenti hanno permesso alla tariffa doganale comune di diventare lo strumento principale della politica commerciale dei paesi membri e, da questo punto di vista, la politica commerciale comune è stata realizzata.

I sei paesi membri hanno inoltre affidato alla Commissione il più importante negoziato commerciale degli ultimi anni, il Kennedy Round.

Infine, i lavori effettuati in seno al Gruppo di lavoro del Consiglio per la politica dell'"assicurazione-credito" non sono trascurabili e, contrariamente a quanto afferma il primo paragrafo della pagina 9 del Questionario, esiste una procedura di consultazione sulla cui base gli Stati membri sono tenuti a comunicare il calendario dei propri negoziati commerciali, le proroghe degli accordi, le loro modifiche, ecc.

- 1b) - Sembra che la scadenza del 1° luglio 1968, che vedrà la realizzazione dell'unione doganale, debba anche costituire il punto di partenza di un periodo di sforzi intensi per far progredire la politica commerciale comune.

La prima tappa potrebbe consistere nel completare l'unione tariffaria per realizzare una vera unione doganale; cioè : armonizzare le modalità con le quali sono applicate le tariffe da parte dei vari paesi membri; armonizzare le regolamentazioni doganali; accordarsi su una definizione comune della nozione di "origine" e di quella di "traffico di perfezionamento", ecc.

La seconda tappa potrebbe riguardare i contingenti tariffari. A partire dal 1° luglio 1968 occorrerebbe ten tare di limitarsi a contingenti comunitari.

In una terza tappa si potrebbe prevedere l'armonizzazione della liberalizzazione nei riguardi dei paesi terzi e dei metodi comuni di protezione dei prodotti "sensibili".

Alcuni prodotti sono infatti protetti in tutti i paesi membri e non dovrebbe quindi essere troppo difficile, almeno per questi prodotti, di definire le regole di protezione comunitaria.

Si può pensare che queste regole andrebbero verso una liberalizzazione degli scambi accompagnata da clausole di salvaguardia.

L'armonizzazione delle politiche per i prodotti sensibili potrebbe essere completata dall'armonizzazione delle politiche nei confronti di alcuni paesi membri del GATT ma per i quali esistono problemi (es. Giappone).

E' indubbiamente solo a quel momento che i paesi membri potranno entrare in quello che viene spesso considerato l'"hard core" dei problemi, e cioè nelle loro relazioni con i paesi dell'Est.

1c) - E' già stato, in pratica, risposto a questa domanda.

Le difficoltà più notevoli per la messa in opera di una politica commerciale comune sono costituite da motivi politici (timore di perdita di sovranità da parte di alcuni paesi, e soprattutto della Francia); da motivi concernenti le divergenze di interessi tra i paesi membri con seguenti a difformità di situazioni economiche e produttive senza contare che a norma di trattato possiamo essere in ri tardo per quanto riguarda il coordinamento preventivo dei rapporti tra gli Stati membri (art.111), ma non per quanto concerne la politica commerciale comune, che è prevista dopo lo spirare del periodo transitorio, e cioè dopo il 1° gennaio 1970 (art. 113); e da difformità di situazioni di fat to e di indirizzo in tema di politica estera.

ROMOLO ARENA

- 1a) - La ragione fondamentale di ritardo nel processo di realizzazione della politica commerciale comune è squisitamente politica.

L'atteggiamento della Francia e il problema dell'entrata dell'Inghilterra nel Mercato comune, condizionano la stessa struttura della Comunità.

Si ritiene pertanto che solo la definizione in senso positivo della politica francese nella CEE e l'entrata della Inghilterra potranno permettere la presa in considerazione di un sostanziale passo avanti nel settore.

La definizione della politica commerciale comune tocca in modo essenziale le politiche nazionali commerciali e rappresenterebbe in qualche misura un passo avanti sulla via della sovranazionalità.

L'ingresso dell'Inghilterra rende indubbiamente più complessa ancora la definizione della politica commerciale, dati gli speciali, complessi problemi commerciali posti dal Commonwealth e da quei paesi dell'EFTA che aderirebbero anch'essi alla Comunità.

- 1b) - Sarebbe prematuro voler dare una risposta in questa fase dato il grande numero di incognite.

- 1c) - A mio parere, le più importanti difficoltà da superare consistono essenzialmente nell'armonizzazione della politica di sostegno all'esportazione, poiché si tratta di un settore che oltre a coinvolgere quanto comunemente si intende per aiuto, implica anche una revisione profonda di strutture, come ad esempio il sistema fiscale. E' tuttavia palese come gli interessi contrastanti in alcuni settori, esempio Cantieri, possano comportare una visione molto diversa della politica degli aiuti da parte dei singoli Stati comunitari.

L'individuazione di un minimo comun denominatore di "interesse europeo" è uno dei problemi centrali della realizzazione del Mercato comune.

(II -- GLI ACCORDI COMMERCIALI)

Domanda n.2

- Quale dovrebbe essere la politica delle associazioni da parte della Comunità nei confronti dei paesi non europei?

WOLFGANG ERNST

La politica di associazione in Europa costituisce essenzialmente un preliminare all'adesione. E' difficile estendere tale politica al di fuori dell'Europa; al massimo essa potrebbe riguardare l'area mediterranea strettamente legata alla Comunità. I Trattati di associazione con gli Stati non europei hanno un doppio scopo : da un lato di liberare gli scambi commerciali da dogane ed altri intralci, cioè di creare delle aree commerciali più vaste, e d'altra parte di fornire aiuti tecnici e finanziari per lo sviluppo dei paesi associati. In via di principio è logico pensare ad una estensione di tali accordi verso altri paesi non europei che si trovano nella medesima situazione. Naturalmente bisogna stare attenti che :

1) un regime preferenziale esteso a tutti o quasi a tutti i paesi esportatori si annulla automaticamente. Nella misura in cui ciò apre la strada alla liberalizzazione generalizzata degli scambi non vi è nulla da obiettare;

2) d'altro canto le risorse finanziarie della Comunità sono limitate e che quindi devono essere impiegate in modo concentrato soprattutto con l'obiettivo di stimolare lo sviluppo dei paesi associati, in modo da sostituire al più presto una politica di aiuti ad una politica di scambi.

ENRICO MINOLA

La formula di "Associazione" è stata messa a punto per permettere a paesi europei che manifestano il desiderio di aderire alla Comunità, ma che non sono ancora economicamente pronti, di far anticamera.

Per contro, è difficile definire i principi di una politica di associazione per i paesi non europei, in quanto essa non tende ad assicurare a termine l'entrata del paese non europeo in una Comunità europea, ma può sia tendere allo stabilimento di una specie di zona di libero scambio, sia essere in pratica soltanto un accordo commerciale piuttosto svi

luppato.

Il principale esempio di Associazione di paesi non europei è quello dato dagli Stati africani e malgascio associati, e successivamente dalla Nigeria. E' evidentemente per motivi storici e per mantenere alcuni legami tra le ex-metropoli e questi paesi che la formula di Associazione di cui trattasi è stata concepita.

Essa ha suscitato numerose critiche. Nell'interno della Comunità si stima che ha soprattutto protetto gli interessi commerciali delle ex-metropoli. All'esterno, è stata deplorata la discriminazione che introduce tra i paesi in corso di sviluppo e lunghe discussioni sono state impegnate sugli inconvenienti del sistema preferenziale che deriva da questa formula di Associazione.

Queste critiche non sono certo senza valore, ma è lecito sperare che, con il tempo, potrà essere realizzata una miglior uguaglianza delle possibilità che hanno le imprese nei vari paesi. Inoltre, si può sostenere con il Presidente Hallstein che l'esperienza degli S.A.M.A. rimane una ottima esperienza di aiuto allo sviluppo su piano regionale. Essa dovrebbe essere preservata, fintanto che vantaggi equivalenti a quelli del sistema attuale non potranno essere assicurati ai paesi africani associati alla C.E.E., in un sistema mondiale.

Un ultimo problema che si può sollevare in proposito è quello della associazione possibile dei paesi del Maghreb. Infatti, essa potrebbe accentuare un certo equilibrio geografico della politica di associazione, che si è finora concretizzato soprattutto nel bacino mediterraneo (Grecia e Turchia) introducendo nell'interno del sistema preferenziale delle economie direttamente concorrenziali a quelle dell'Italia, perlomeno sul piano agricolo.

Sarebbe auspicabile, dal punto di vista dell'Italia, che questa politica di associazione venisse equilibrata geograficamente verso il Nord, associando degli Stati che offrano ai prodotti italiani, specie a quelli agricoli, migliori sbocchi.

ROMOLO ARENA

2a) - E', a mio parere, importante che la CEE si impegni ad ampliare in particolare all'Africa subsahariana la propria politica di associazioni con i paesi sottosviluppati. Questo ampliamento sarebbe oltremodo facilitato con l'ingresso dell'Inghilterra nella CEE.

Si ritiene inoltre che la CEE debba rendersi più attiva nella propria politica nei confronti delle altre aree sottosviluppate (Asia, America Latina).

Domanda n.3

- Quali sono i modi e le tappe per la trasformazione degli accordi nazionali in accordi comunitari? Nella fase finale, quali dovranno essere le competenze per la negoziazione e la stipulazione di accordi commerciali? In particolare non crede che si porrà anche in questo campo, con grande rilievo, il problema del controllo parlamentare?

WOLFGANG ERNST

Le fasi per il trasferimento alla Comunità della competenza nella negoziazione e stipulazione degli accordi commerciali sono regolate con precisione dal Trattato (art. 111, 113 e 114). Naturalmente già prima del 31/12/1969, fine del periodo transitorio, i paesi terzi sono liberi di rivolgersi alla Comunità al fine di negoziare accordi commerciali di maggiore o minore portata. Il particolare vantaggio di questo metodo risiede nel fatto che le questioni di politica commerciale che sono gradatamente trasferite alla Comunità e che perciò non possono essere più regolate dai singoli Stati membri, possono trovare in tempo utile la loro soluzione nel quadro di accordi comunitari, in modo da non creare interruzioni negli scambi commerciali prima e dopo la fine del periodo transitorio.

ENRICO MINOLA

- 3a) - E' previsto che, alla fine del periodo transitorio, ap parterrà alla Comunità di negoziare gli accordi commercia li (art. 113 del Trattato). Gli accordi nazionali attuali sono dunque limitati alla fine del periodo transitorio. Un inventario di tutti gli accordi bilaterali è già stato fat to ed un Rapporto sul loro contenuto sarà presentato al Consiglio alla fine dell'anno, in vista di esaminare le lo ro divergenze ed il modo in cui possono essere armonizzati.

In proposito è chiaro che alcuni paesi, quale il Giappone, pongono difficili problemi a causa delle diver - genze attuali nei legami commerciali esistenti tra i vari membri della Comunità ed il paese considerato.

Sembra tuttavia che la trasformazione degli accor - di nazionali in accordi comunitari potrà aver luogo solo progressivamente. La Comunità sarà condotta a negoziare po - co a poco con la maggior parte dei paesi degli accordi com - merciali che renderanno poi naturalmente caduchi gli accor - di nazionali.

Dopo la fine del periodo transitorio, l'art. 113 del Trattato non lascia alcun dubbio sul fatto che la Commissione sarà competente per negoziare gli accordi commerciali, sotto riserva dell'autorizzazione del Consiglio e con l'assistenza consultiva di un Comitato speciale del Consiglio.

Il controllo parlamentare sarebbe certamente necessario. Anche qui si ritorna al problema politico, collegato in particolare alle reticenze francesi davanti a qualsiasi rafforzamento dei poteri del Parlamento Europeo.

Si può in ogni caso ricordare che, sul piano nazionale, questo controllo parlamentare non è esercitato che "a posteriori" e solo per i trattati commerciali più importanti. Per contro, gli accordi commerciali non sono generalmente sottoposti a ratifica.

ROMOLO ARENA

3a)b) - Non ritengo si possa rispondere prima di una precisa definizione della portata della politica commerciale comune.

3c) - Ritengo che non si possa non auspicare la formazione di un Parlamento europeo dotato di poteri sovrani. Tuttavia i quesiti sub a) e b) non esigono necessariamente la presenza di un "vero" Parlamento Europeo

(III. I CONTENUTI DELLA POLITICA COMMERCIALE)

Domanda n.4

- Come giudica Ella il comportamento della Comunità nel Kennedy Round?

ENRICO MINOLA

Il punto più importante per quanto concerne il comportamento della Comunità nel Kennedy Round è indubbiamente che si è finalmente trattato di un comportamento comunitario. E' infatti la Comunità che ha negoziato a Ginevra a nome dei sei paesi membri. Le posizioni comunitarie sono state in generale dei compromessi tra le tendenze più o meno protezionisti che dei paesi membri.

Anche se spesso è sembrata difensiva, non si può dire che questa posizione sia stata nettamente più dura di quella degli altri partners del negoziato ed in particolare di quella degli Stati Uniti.

E' possibile che i risultati del Kennedy Round siano meno importanti di quanto si poteva sperare all'origine, ma si può anche pretendere che, se i risultati sono stati inferiori alle aspettative, ciò è dovuto al fatto che le aspettative erano troppo ambiziose.

ROMOLO ARENA

Il Kennedy Round, come è noto, è stato impostato da una legge americana che ovviamente si è preoccupata di tutelare soprattutto gli interessi commerciali USA. L'accettare l'impostazione americana sarebbe stato molto pericoloso per la Comunità, perché avrebbe smantellato molte difese europee senza ottenere un'adeguata contropartita da parte americana. Ritengo quindi che l'atteggiamento prudente della Comunità sia stato improntato a una responsabile visione degli interessi europei. Tuttavia considererei negativo un atteggiamento che portasse al fallimento dei negoziati, dato che l'esito negativo del Kennedy Round significherebbe un grave passo indietro sulla via della liberalizzazione dei traffici mondiali.

Domanda n.5

- Quali sono, a Suo avviso, le implicazioni della politica agricola finora attuata dalla CEE riguardo alle relazioni esterne della Comunità? Il problema dei cereali può essere risolto mediante accordi fra paesi produttori (K. R.) oppure richiede un quadro più vasto come potrebbe essere quello offerto dall'UNCTAD?

WOLFGANG ERNST

Con la quasi completa approvazione dei regolamenti in materia di politica agricola, la posizione della Comunità si è indubbiamente rafforzata in maniera considerevole. Alcune difficoltà potrebbero se mai sorgere dal fatto che la politica agricola è stata essenzialmente elaborata dagli agricoltori e che non contiene finora sufficienti punti di partenza per la regolamentazione dei problemi agricoli internazionali.

Le trattative agricole nel quadro del Kennedy Round e gli sforzi dell'UNCTAD in questo campo mi sembrano complementari. Nella misura in cui è possibile raggiungere efficaci e razionali accordi multilaterali sulla produzione e sulla organizzazione mondiale dei mercati si apriranno anche possibilità più grandi di utilizzare i surplus agricoli a livello mondiale per fornire aiuti alimentari ai paesi sottosviluppati. Già oggi il problema degli aiuti alimentari è sempre presente nelle discussioni tra produttori.

- 5a) - La politica agricola ha avuto effetti evidenti sulle relazioni estere della Comunità, in quanto essa regola non solo gli scambi agricoli all'interno della C.E.E., ma anche i suoi scambi esteri.

Essa ha certamente suscitato numerose critiche, provenienti dai paesi terzi, a causa del suo carattere relativamente protezionistico. Ci si può tuttavia chiedere se queste critiche sono interamente giustificate e se, in media, la politica agricola dei Sei sia veramente oggi molto più protezionistica di quanto lo era ieri.

In ogni caso, la politica agricola è basata su un meccanismo di prezzi ed il suo grado di liberalismo può variare in funzione della politica dei prezzi.

5b) - In seno al Kennedy Round gli accordi tra i paesi produttori, quali li vedeva la Comunità, avrebbero dovuto avere quale oggetto principale il risanamento dei mercati, con una politica di consolidamento degli ammontari di sostegno che i paesi accordano alla propria agricoltura e di regolamentazione dei mercati.

Ciò trascura evidentemente il problema dell'aiuto alimentare e più generalmente il problema dei paesi in corso di sviluppo. Tale problema dovrebbe essere discusso nel quadro dell'UNCTAD ma si può considerare che un accordo preventivo sul risanamento dei mercati in seno al GATT potrebbe costituire un'utile preparazione a discussioni più ampie.

ROMOLO ARENA

5a) - Al momento attuale non è possibile dare un giudizio sulla politica agricola dato il troppo breve periodo di tempo intercorso. Tuttavia sembra auspicabile una maggiore incisività nell'azione del FEOGA, in merito agli orientamenti e alla ristrutturazione dei singoli settori agricoli nell'ambito dei paesi della Comunità.

5b) - Il quadro UNCTAD, depurato dalle demagogie talora emergenti, sembra essere il più idoneo alla soluzione di problemi che si presentano a scala mondiale.

GIAN PAOLO CASADIO

5a) - Le preoccupazioni manifestate dagli americani circa una possibile contrazione delle importazioni agricole della CEE in provenienza dai Paesi terzi (ed in specie dai Paesi industrializzati) non sembrano oggi giustificate. Infatti, dal 1958 al 1965 (secondo i dati statistici della CEE) la CEE ha continuamente aumentato l'importazione di prodotti agricoli passando da 7.356 milioni di dollari nel 1958 a 10.576 milioni di dollari nel 1965, pari ad un incremento del 50%. Di tale aumento proprio gli U.S.A. hanno tratto i maggiori vantaggi. Infatti, le importazioni CEE dagli U.S.A. sono più che raddoppiate nel periodo 1958-1965.

Chi ha tratto meno vantaggio dall'aumentate correnti d'importazioni agricole della CEE sono stati invece i Paesi in via di sviluppo, che nel periodo 1958-1965 registrano un modesto saggio d'incremento.

Analoga evoluzione hanno segnato le importazioni di prodotti agricoli specificatamente soggetti ad una politica agricola comune. Gli U.S.A. hanno addirittura triplicato le loro esportazioni sui mercati della CEE, mentre i Paesi in via di sviluppo hanno segnato un modestissimo incremento. Solo l'America Latina ha registrato un sensibile aumento delle sue esportazioni agricole sui mercati della CEE.

In conclusione : l'applicazione della P.A.C. fino ad oggi non ha provocato alcun serio effetto nei riguardi dei Paesi terzi. La P.A.C. non favorisce soltanto un aumento della produzione agricola della CEE, ma favorisce anche un considerevole aumento delle importazioni dai Paesi terzi ed in specie dagli USA. Rileviamo però che per alcuni prodotti (lattiero-caseari e zucchero ad esempio) l'approvvigionamento CEE è stato raggiunto ed anche superato. E' chiaro perciò che per questi prodotti la fissazione di prezzi comuni provocherà sicuramente delle ripercussioni sul commercio esterno della Comunità. Non si dimentichi peraltro che la P.A.C. in gran parte ancora non esiste di fatto. Per il momento sono stati solo delineati i congeni, si sono creati gli strumenti di un sistema che dovrà condurci ad una P.A.C., ma questa deve, in pratica, essere ancora in larghissima parte attuata.

5b) -- Nel Kennedy Round si prevede che importanti progressi saranno compiuti in modo pressoché esclusivo nel settore dei cereali. La CEE tenta di ottenere che il principio della fissazione del tasso di autoprovvisionamento sia limitato ai cereali (90%), ed escluda i prodotti lattieri, le carni, i prodotti ortofrutticoli. Il consolidamento del tasso di autoapprovvigionamento dei cereali al 90% del fabbisogno globale attuale dei Paesi della CEE verrebbe a contenere la produzione della CEE, dato che il finanziamento dell'export delle eventuali eccedenze, oltre al 90%, graverebbe sui singoli Paesi e non sul FEOGA.

Domanda n.6

- Secondo Lei, quali sono le difficoltà e quali potrebbero essere gli strumenti idonei al passaggio graduale dalla attuale politica preferenziale ad una politica di accordi mondiali?

WOLFGANG ERNST

Sono d'accordo con il paragrafo 3 del questionario.
Vedi anche risposta alla domanda n.2

ENRICO MINOLA

Su questo punto la Commissione non ha una posizione ufficiale e le tesi degli Stati membri sono abbastanza divergenti. Queste divergenze di posizioni costituiscono la principale difficoltà.

D'altra parte, è sempre difficile rimettere in questione una situazione acquisita, cioè quella degli arrangements preferenziali di cui godono attualmente gli Stati associati africani, senza trovare per questi paesi delle contropartite valide.

Entro questi limiti, tuttavia, la Commissione non solleva nessuna obiezione alla conclusione di accordi mondiali, la cui negoziazione rimane tuttavia sempre molto difficile.

ROMOLO ARENA

6a) - La risposta è implicita ove si accetti la soluzione proposta al punto sub 5b).

GIOVANNI UGO

La politica preferenziale che la C.E.E. applica nei suoi rapporti commerciali coi S.A.M.A. non deve essere guardata isolatamente. Essa deve essere considerata come uno degli aspetti dell'associazione fra la C.E.E. e i S.A.M.A., associazione che ha una durata di 5 anni a partire dal 1° giugno '66 ed è basata sui seguenti principi :

- relazioni commerciali fondate sull'attuazione di zone di libero scambio;
- cooperazione finanziaria e tecnica;
- diritto di stabilimento;
- istituzioni dell'associazione;

Applicando armonicamente tali principi, la C.E.E. cerca di risolvere, su un piano regionale, i problemi dello sviluppo di un certo numero di paesi che sono ad essa legati da particolari vincoli storici.

E' vero che è prevista l'associazione alla C.E.E. di altri paesi la cui struttura economica e la cui produzione siano paragonabili a quella dei S.A.M.A., ma in tal caso, come è avvenuto con la Nigeria, si tratta più che altro di trovare un "modus vivendi" che possa soddisfare tutte le parti interessate.

Bisogna sottolineare che uno dei fini dell'associazione C.E.E.-S.A.M.A. è quello di permettere a questi ultimi di commercializzare i loro principali prodotti agricoli a prezzi internazionali, alla fine della associazione. Tale fine, alquanto ambizioso per la maggior parte dei S.A.M.A., abituati a beneficiare di garanzie di sbocco e di prezzo, di mostra però che la C.E.E. non ha mai pensato di isolare i suoi associati ma, al contrario, di aiutarli ad inserirsi nel mercato mondiale in migliori condizioni di competitività.

Alla fine dell'associazione, o anche prima, ben vengano dunque gli accordi mondiali, poiché essi interessano i S.A.M.A. non meno degli altri paesi in via di sviluppo.

La C.E.E. del resto ha, sia al GATT che all'UNCTAD, sempre dimostrato di essere favorevole alla conclusione di accordi internazionali di stabilizzazione e alla soppressione degli ostacoli al commercio mondiale e spesso ha preso in questo campo delle iniziative che non sono state seguite con pari entusiasmo da altri paesi industrializzati.

In ogni caso, bisogna precisare che la conclusione di accordi internazionali non può avere come conseguenza la automatica soppressione delle preferenze di cui beneficiano alcuni paesi in via di sviluppo.

Le stesse raccomandazioni dell'UNCTAD e, in particolare, la A.II.1 non ammettono la soppressione graduale delle preferenze che in caso di compensi effettivi ed equivalenti sul piano mondiale per i paesi che attualmente beneficiano delle preferenze stesse.

Questo problema è dunque molto difficile non solo da risolvere ma anche da impostare in tutte le sue componenti, tanto più che la nozione del grado di sviluppo dei paesi che beneficiano di preferenze deve altresì essere presa in considerazione.

Non bisogna infine dimenticare che la difficoltà di arrivare, sul piano mondiale, a una soluzione concreta dei problemi del sottosviluppo, ha contribuito a indurre la C.E.E. a cercare tale soluzione su un piano regionale, adottando il principio delle preferenze insieme agli altri su cui è basata la associazione coi S.A.M.A.

Ovviamente, al momento dei negoziati per il rinnovo dell'associazione la politica delle preferenze formerà l'oggetto di dibattiti importanti. Sarà a quel momento che gli Stati membri della C.E.E. e i S.A.M.A. giocheranno tutte le loro carte per orientare in un senso e nell'altro il futuro della posizione della C.E.E., in questo delicato settore dei suoi rapporti coi paesi in via di sviluppo.

Domanda n.7

- Come ritiene Ella meglio attuabile una politica commerciale comune nei confronti dei paesi a commercio di stato? Ritiene superabile l'attuale tendenza a mantenere e sviluppare gli scambi su base bilaterale?

WOLFGANG ERNST

E' noto che gli indirizzi di politica commerciale verso i paesi a commercio di Stato hanno subito, negli ultimi anni, dei mutamenti essenziali. La maggior parte dei paesi europei e soprattutto i paesi membri della Comunità sono passati sempre più da una politica di accordi bilaterali sui contingenti a una liberalizzazione unilaterale delle importazioni; in tal modo, tra breve, solo un limitato elenco di prodotti sensibili sarà sottoposto a restrizioni quantitative. La Commissione favorisce questa tendenza. E' tuttavia ben chiaro che queste liberalizzazioni nei confronti dei paesi a commercio di Stato restano un fatto unilaterale, nell'attesa che tali paesi dal canto loro espandano le loro importazioni dai paesi occidentali. Quanto questa attesa sia giustificata si potrà vedere solo in seguito, dal momento che un vero impegno di liberalizzazione non può essere preso da questi paesi a causa della loro attuale struttura economica. Questo stato di cose potrebbe essere modificato nella misura in cui alcuni paesi a commercio di stato attuino progressivamente una decentralizzazione sempre più spinta nelle decisioni sugli scambi commerciali. Ciò potrebbe in futuro creare una vera possibilità di scelta da parte dei consumatori tra prodotti nazionali e prodotti esteri.

Una simile multilateralizzazione degli scambi è impossibile al momento attuale, come è noto, a causa della mancanza di convertibilità delle monete dei paesi orientali e della loro insufficiente disponibilità di divise occidentali. Per tale motivo uno sviluppo degli scambi commerciali con l'Est è la premessa per una effettiva multilateralizzazione futura. Ancora per lunghi anni saranno probabilmente necessari accordi bilaterali e clausole di salvaguardia, nonostante i lodevoli sforzi di ammissione di alcuni paesi a commercio di stato nel GATT.

ENRICO MINOLA

- 7a) -- Benché alcuni progressi, a dire il vero minori, siano stati realizzati e procedure di consultazione abbiano avuto inizio per alcuni settori, si tratta certamente del problema più difficile e più lungo da risolvere.

La principale preoccupazione rimane evidentemente l'abolizione dei contingenti e la diminuzione dei diritti doganali nonché, se possibile, l'applicazione della clausola della nazione più favorita, punto quest'ultimo su cui non si vede via d'uscita.

Vi è un accordo generale invece per l'abolizione progressiva dei contingenti e delle discriminazioni che gravano ancora sulle importazioni provenienti dall'Est.

L'idea di base sarebbe che l'Ovest cerchi di proteggersi applicando clausole di salvaguardia piuttosto che contingentando le importazioni.

Per le esportazioni verso l'Est occorre considerare che esse sono molto legate alla politica e di conseguenza ad un settore in cui vari paesi membri sono poco inclini ad accordare concessioni ad una politica comune.

I principali ostacoli che si frappongono allo sviluppo di una cooperazione risultano i seguenti :

- a) l'obbligo per gli industriali dell'Ovest di rivolgersi ad organismi centrali e non agli industriali interessati;
 - b) il carattere irrealistico dei prezzi di vendita interna nei Paesi dell'Est;
 - c) l'assenza di un sistema multilaterale dei pagamenti tra Est ed Ovest e anche tra gli stessi Paesi dell'Est.
- 7b) - Sembra che uno sviluppo notevole degli scambi tra l'Est e l'Ovest potrebbe favorire la multilateralizzazione. Tuttavia, alcuni progressi verso l'unione politica saranno necessari per poter giungere ad una vera e propria politica comune nei riguardi dei Paesi dell'Est.

ROMOLO ARENA

- 7a) - A mio parere è essenziale definire l'armonizzazione di alcuni strumenti di promozione e di sostegno. Particolarmente importante è in questo contesto una politica comune della assicurazione e del finanziamento dei crediti all'esportazione che tenda a porre dei limiti all'eccessiva durata delle dilazioni di pagamento, a superare i tassi normali di interesse, ecc. condizioni che sarebbero non pertinenti a paesi che non sono qualificabili sottosviluppati.

Una volta definiti gli strumenti comuni della promozione e del sostegno all'esportazione, si considera opportuno il mantenimento di un sistema di libera iniziativa da parte dei singoli stati della CEE nel commercio con l'Est Europa.

7b) - L'attuale tendenza non sembra superabile nel breve termine, ma le importanti riforme del sistema economico dei paesi a pianificazione centrale potrebbero porre in un futuro non lontano la premessa pratica di un superamento.

.,.,.,.,.,.,.,.,.

10140
24 APR
10140